

## "Spartiri piccioli"



Mi chiamo S. e sono nata a Palermo nel 1957. Vengo da una famiglia numerosa, di ben nove persone compresa me, avevo due fratelli e cinque sorelle. Mio padre, l'unico che lavorava in famiglia, sfortunatamente morì nel 1968, per un tumore ai polmoni. Ricordo quanto ero disperata insieme ai miei fratelli. Noi due eravamo molto legati, perché io ero la piccola di casa. Noi restammo soli, senza denaro, eravamo diventati una famiglia povera. Quindi decidemmo io, i miei fratelli e mia madre di andare a lavorare, e sperare di portare qualche spicciolo a casa. Io avevo solo undici anni quando mio padre morì e cominciai a lavorare, che ti immagini, che è come ora? Che vai a lavorare quando sei maggiorenne, e fino ad allora ti campano i genitori? Nossignore, ai miei tempi si doveva lavorare da piccoli per poter campare! Allora io, insieme ai miei fratelli decidemmo di scegliere i lavori che più ci piacevano fare. Io scelsi di fare la parrucchiera, quella che fa i capiddi; mia sorella Giovanna, cominciò a cusire i vestiti; Rosetta lavorava alla Standa; Annamaria, la più grande, invece in fabbrica, proprio lì un giorno tornò a casa per il dolore, che s'era tagliata due dita. Mia sorella Provvidenza era già sposata con suo marito, quindi era bella "sora". Poi mio fratello Pippino faceva il muratore e l'avutro, Salvatore, stava al cantiere navale. Quindi cominciai questa avventura, andando in una certa via nel quartiere Borgonovo, lì ci ravano circa mille lire a settimana, ma è come se me ne davano solo cinquecento, perché mia madre ne voleva la metà, quanto era tirchiaaa! Non vi dico, se le davi solo un centesimo in meno diceva: "*Signorinella, vene ca, chi ma dare?*" e io come una locca ci rava sempre. Sono stata a lavorare a Borgonuovo per quasi un anno, perché poi sono andata in via Pacinotti: lì mi davano il triplo, mi davano ben seimila lire a settimana, sempre divisi con mia mamma, eh che vi sembra? Poi mi n'ivo in via Giuseppe Giusti, fici bene, lì mi davano milleduecento lire a settimana più le mance, perché lì venivano famiglie benestanti, principesse, baronesse, e io accucchiavo soldi, sempre divisi però! Poi m'innivo invece in via Cesario; mi ricordo ancora, il nome di un mio collega, A. B., che poi si licenziò dalla parrucchieria di E. C. e grapiù n'avutro negozio di capelli. Io ero tanto brava a maniare i capiddi ca un giorno mi risse accussi: "*Ti n'avvenere cu mia, ti n'avvenere, però un ti posso dare piccioli*" io risposi fedele a lui: "*Un ti preoccupare, domani vegnu ni tia*". Passando il tempo, B. diventò sempre più popolare, e cominciò ad accucchiare piccioli, così settimana per settimana, per recuperare mi dava settemila, ottomila lire, io ero tanto priata quannu mi rava, tornavo a casa col sorriso n' tà facci. Smisi di lavorare a diciotto anni, quando mi fidanzai con mio marito. Lui aveva ben undici anni più di me, lui aveva ventinove anni, eppure stavamo bene insieme, perché com'è il detto? L'amore non ha età!

Martina Pirrello

## L'agnello



Mi chiamo L. e sono nata nel 1936, precisamente il 22 marzo, nel paesino di Belmonte Mezzagno. La mia famiglia era molto povera, e per aiutare, tutti avevamo un lavoro, anche se guadagnavamo poco. In famiglia eravamo sei, tre maschi e una femmina, e i miei genitori. Potevo capire i miei: dopotutto sfamare quattro bocche non era per niente facile, e capivo perché lavoravamo tutti pur essendo una bambina.

Io, fin da quando avevo memoria, lavoravo, inizialmente erano lavori facili come, dare da mangiare alle galline. A nove anni iniziai il mio lavoro per una famiglia benestante di Palermo.

A me lavorare da quelli proprio non mi piaceva, mi trattavano malissimo, per esempio: quando dovevo dormire da loro mi facevano riposare dentro la stanza della caldaia, con solo i carboni ardenti a riscaldarmi.

Non mi davano spesso da mangiare, e se me lo davano erano scarti di quello che avanzavano loro, ma spesso non lasciavano niente.

Maledicevo quella famiglia, erano dei tiranni, tirchi, sfruttatori e per trattare una bambina di nove anni in quel modo non avevano minimamente un cuore! Li maledicevo con tutta me stessa.

Un giorno il signor L.B., il padre di famiglia, portò a casa un agnellino e io fui subito incaricata di occuparmene.

Col tempo iniziai ad affezionarmi all'agnellino, anche se sapevo che quando sarebbe cresciuto un po' di più sarebbe stato portato al macello.

Quando arrivò quel maledetto giorno, il signor L.B. mi disse di far mangiare un'ultima volta l'agnello e che alle otto sarebbe arrivato il proprietario della macelleria a prendersi l'animale.

Escogitai un piano, non mi volevo separare da lui. Alle sei, l'ora in cui avrei dovuto far mangiare l'agnello, lo portai vicino a un lago così che nessuno avesse potuto trovarlo. Verso le 7:40 tornai dal signor L.B., fingendomi preoccupata e spaventata. Mi inventai che mentre portavo l'agnello a mangiare, esso mi era scappato di mano, e che nel tentativo di riprenderlo mi aveva morso e gli idioti ci credettero anche! Per mia sfortuna, quei tirchi si misero a cercarlo, e dopo un po' lo trovarono. Si scusarono per la perdita di tempo col proprietario della macelleria e gli consegnarono l'agnello a me tanto caro.

Quando il macellaio se ne andò, iniziarono a farmi domande, io all'inizio mi limitai a piangere e dopo un po' confessai. Tornai a casa e raccontai tutto ai miei genitori. Una cosa fu sicura, non tornai più a lavorare da quella famiglia!

*Sara Monte*

## Il profumo del caffè

Mi chiamo F., sono nata nel 1939 a Misilmeri e provengo da una famiglia numerosa. Eravamo sette figli, ma avevamo un tenore di vita discreto perché mio padre lavorava in campagna e mia madre contribuiva con il suo lavoro. A quei tempi era raro che una donna lavorasse! Mia madre lavorava a casa e faceva calze da uomo, infatti avevamo a casa nostra una macchina



per fare le calze; poi veniva un signore che si chiamava "Mastro Antria" e mia madre gli vendeva le calze. Ricordo un fatto della mia infanzia di cui ancora sembra che senta il profumo: ogni mattina passava per le strade una donna anziana, tutti la chiamavano "a za Nina Bummula": lei vendeva il caffè caldo e noi ci affacciavamo per comprarlo, era un caffè ricavato dal tufo del caffè che i bar dovevano buttare via, ma in quel periodo difficile del dopoguerra, per noi era qualcosa di squisito e sentire quell'odore la mattina appena alzati ci dava la carica per affrontare la giornata. Ancora oggi a volte mi sembra di sentire quell'odore e ritorno con la mente al passato. Oggi il caffè è molto più buono e denso, ma non ha più quell'odore.

Valentina Priola

### "A scola si va pi sturiare"!



Mi chiamo G. e sono nato a Palermo il 24 gennaio 1974. Provengo da una famiglia di ceto medio e in famiglia siamo cinque: i miei genitori, due figli maschi e una femmina più grande. Mia madre era casalinga, mio padre era infermiere ed era molto severo e autoritario. Cominciava la mattina con il saluto a letto, chi si svegliava per primo doveva andare a dargli il buongiorno. Inoltre, la sera tutti dovevamo andare a dormire presto perché l'indomani, come diceva lui "aviamo a gghire a scola"! Tutto si complicò quando ho iniziato la prima elementare dalle suore al collegio, perché ero un bambino "tosto e nni cumminava ri tutti i culura"! Ricordo che un giorno, dopo avere fatto la primina, perché dicevano che così "accansava" un anno di scuola, la mia maestra era assente, così venne la supplente, ma io non ne volevo sapere di scrivere. Quindi, mi sono messo "a satariare" sopra i banchi e i miei compagni cominciarono a ridere come "i foddì". Pochi minuti dopo, la situazione, come si suol dire, finì a schifio perché per sfuggire alla supplente che mi rincorreva, volevo saltare dalla finestra e lei, appena mi raggiunse, afferrò la mia gamba facendomi cadere "cu mussu n'terra". Mi sono spaccato i due incisivi centrali e mi è uscito molto sangue. La supplente era spaventata perché in fondo era stata lei ad afferrarmi per la gamba, così cominciò a piangere. Appena arrivò mio padre, chiamato dalle suore, si mise ad urlare dicendo "Chi si fice u picciriddu? Cu fue? A maistra un lu vitte?..." Era una furia ma faceva ridere, perché qualche giorno prima aveva subito un intervento alle corde vocali e non poteva parlare bene. Alla fine me ne andai a casa e di pomeriggio mio padre mi portò dal dentista. Dopo qualche settimana, mi misero due bei dentoni provvisori, perché i miei erano rotti. Ancora oggi ricordo quel giorno, soprattutto le parole di mio padre che diceva "A scola si va pi sturiari, no pi iucari e satariari!".

Carlotta Tamigio

### La mia prima colonia

Mi chiamo G. sono nata a Misilmeri nel 1946. Essendo la figlia di un ferroviere facevo parte di una famiglia benestante. Questo influiva moltosul modo di vedermi a scuola. Infatti,



nella mia scuola elementare, giornalmente si mangiava in mensa, però io non potevo e ogni volta che vedevo i miei compagni andarci, scoppiavo in lacrime. Non riuscivo a capire perché proprio io non potevo andarci! Quindi essendo piccola, presa dalla disperazione, ogni giorno, andavo dalle mie maestre e chiedevo loro: "Perché io non posso mangiare con loro?" e le maestre mi rispondevano puntualmente: "G., tu fai parte di una famiglia benestante, non puoi e non devi andare in quella mensa, non ti spetta!". Però, io ero piccola, non riuscivo a capire! Inoltre, nei periodi festivi, c'era sempre lo stesso problema: la scuola consegnava dei regali ai bambini bisognosi, ovviamente eccetto me, di conseguenza piangevo ininterrottamente. Facevo alle maestre sempre la stessa domanda: "Perché loro sì e io no?" le maestre mi rispondevano: G., tu fai parte di una famiglia benestante, non puoi e non devi avere quei regali!" Questa faccenda continuò per anni e anni. Però, crescendo, cominciai a capire e pian piano mi andavo rassegnando. Fino a quando, un giorno, una mia compagna mi disse che si era iscritta a una colonia, pagata dal comune e mi chiese di andare ad iscrivermi, ma io non volevo proprio, perché ormai sapevo che a me non spettava niente. Però la mia compagna insisteva sempre di più, giorno dopo giorno. Così mi decisi e andai al comune con mio padre, per fare questa richiesta. Non mi aspettavo che mi dessero subito la risposta, ma fu così! Accettarono la mia richiesta. Io ero al settimo cielo. Finalmente, dopo qualche settimana partii e trascorsi un bellissimo mese in colonia: mi sentivo la bambina più felice del mondo!

*Antonio Lo Franco*

## **I due ladri**



Mi chiamo R. e sono nata a Misilmeri il 4 aprile 1946. Eravamo quattro in famiglia, mia madre, mio padre, mio fratello e io. Ero la più piccola della famiglia, loro mi accontentavano e coccolavano molto, ero felice. A mio fratello piaceva lavorare con mio padre, mentre io, essendo piccola, aiutavo mia madre con le faccende di casa. Ma non sempre tutto era felice, ora ti racconto. Era un pomeriggio d'estate, mia madre aveva bisogno di comprare delle uova, così mi chiese di andare dalla zia Giustina, che era una signora che vendeva dentro casa sua alimenti di ogni tipo: latte, biscotti, pasta... Arrivati lì iniziai a prendere quello che mi serviva, ma tutto ad un tratto entrarono due persone molto strane: avevano un "passamontagna" in faccia e una pistola, così la puntarono verso la zia Giustina e iniziarono a gridare "Ramme i picciule!" "Io, dalla paura, iniziai a tremare ma ebbi il coraggio di nascondermi sotto il letto di Giustina. Dopo un po' sentii i carabinieri che catturarono questi ladri e li portarono in prigione. Da quel momento rimasi scioccata e spaventata fino al punto di non riuscire più a dormire la notte. Poi col passare del tempo questa paura si allontanò, ma rimarrà sempre un ricordo che non dimenticherò mai!

*Sofia Bonanno*

## Gli "apparecchi bombardieri".



Mi chiamo S. sono nato nel 1937, ora vi racconto una storia di quando ero piccolo. Era il 1943 avevo cinque o sei anni non ricordo, mio papà mi chiese di andare a controllare se l'uva del suo orto fosse stata rubata e mi disse di stare attento se in cielo passavano gli "apparecchi bombardieri" e se passavano dovevo buttarmi a terra, altrimenti mi avrebbero sganciato una bomba addosso. Io mi avviai ansioso verso Piano Stoppa.

Quando arrivai al campo, vitti l'aerei bombardieri: stavo morendo di paura e senza pensarci mi buttai rintra un

canale e aspettai con timore che quei maledetti nazisti se ne andassero via da Misilmeri.

Dopo la tempesta viene sempre la quiete e per fortuna mi salvai, ma per Piano Stoppa e la vecchia stazione ferroviaria non si poté dire lo stesso perché le bombe furono sganciate lì, infatti l'obbiettivo degli aerei non ero io, ma quei due luoghi.

Qualche giorno dopo, ritornai nel campo e, con mia grande sorpresa, quella che prima era una distesa di terra coltivabile era diventata un profondo buco.

Ancora ora che ho 83 anni al ricordo quell'evento traumatico e mi spavento, e penso che la guerra non porta nulla di buono!

*Giorgio Cannizzaro*

## La mafia



Mi chiamo S. La mia famiglia è composta da tre fratelli, mio padre e mia madre. Mio padre mi portava a Ficuzza per le vacanze estive. Una volta io e i miei amici stavamo giocando a un gioco che si chiama "Acchiana u patre cu tutti i sò figghi" ed è un gioco dove si salta uno sopra l'altro. Ci divertivamo tantissimo a correre e a giocare nella piazza di Ficuzza, un luogo tranquillo dove i ragazzi potevano uscire anche di sera.

Però una sera io e i miei amici ci spaventammo perché intorno alle 22:00 sentimmo degli spari. Dei killer avevano sparato all'insegnante Filippo Costa e al colonnello Russo. Noi ragazzi ce ne andammo nel bar vicino alla piazza. Il giorno dopo, con una persona adulta, ci recammo in un posto a 3 km da Ficuzza dove c'era la macchina abbandonata e bruciata dai mafiosi. Da quel giorno Ficuzza non fu più la stessa e negli anni a seguire la gente andava sempre meno in vacanza. Ogni volta quando vado a Ficuzza dove c'è la lapide del Colonnello Russo e dell'insegnante Filippo Costa, mi ricordo di quel momento brutto vissuto da ragazzo.

*Danilo La Scala*

## Uno scherzo macabro

Mi chiamo Sebastiano A. e sono nato a Palermo il 7 febbraio 1946. La mia famiglia è composta da otto persone, sei figli più papà e mamma, io sono il più grande di tutti i figli e



sono un tipo allegro e scherzoso. Non sono mai andata a scuola, ho cominciato a lavorare in falegnameria a soli sette anni e i soldi che guadagnavo li davo tutti ai miei genitori. Mi ricordo un giorno, quando avevo ventidue anni, ho deciso di fare uno scherzo al mio datore di lavoro. Mentre era fuori che parlava con un cliente, io sono entrato dentro la falegnameria e mi sono nascosto *rintra* una bara e quando il mio principale è entrato sono uscito dalla bara e *u fici scantari!* Io e i miei compagni di lavoro ridevamo *comu foddi* mentre il principale disse "*botta risale un infarto mi stava facenno venire!*" Poverino si è spaventato moltissimo! Al punto che me ne sono pentito e gli ho chiesto scusa. Quando sono tornato a casa ho raccontato tutto ai miei genitori: loro inizialmente si sono arrabbiati, ma poi sono scoppiati a ridere. E mio padre mi ha detto "*si sempre u stisso, un canci mai!*"

Giorgia D'Amico

### La mia più grande paura



Mi chiamo *Ciro*, sono nato il 24 dicembre 1982 a Portella di Mare, la mia famiglia è composta da cinque persone, io, i miei genitori e i miei due fratelli.

Un giorno io e la mia famiglia decidemmo di passare la Pasquetta a casa dei miei cugini.

Avevo solo 15 anni, e durante la giornata, per ammazzare il tempo, capitava di giocare a calcio, in un terrazzino della casa.

Arrivati ad un certo punto, non mi accorsi del muretto dietro di me e feci una caduta di circa tre metri.

Mi ruppi il braccio, fui subito portato in ospedale.

Lì mi fecero i dovuti controlli e mi dissero che dovevo operarmi.

L'indomani sera del mio arrivo in ospedale, giocava l'Inter, di cui sono un grande tifoso: la TV era in corridoio, ma io volevo a tutti i costi vedere la partita così mi feci mettere una poltrona nel corridoio per guardare la mia squadra, ma presi l'influenza e quindi dovetti rimanere ricoverato più giorni del previsto, visto che l'operazione non poteva essere fatta fino a quando non mi fosse passata la febbre. Passò una settimana e guarii.

Arrivò il momento dell'operazione: ero molto teso, avevo tanta paura, mi addormentarono e, quando mi svegliai, mi ritrovai con tutto il braccio ingessato; durante l'anestesia però videro che il braccio rispondeva ai movimenti e decisero di non operarmi.

Andò tutto bene e dopo un po' mi ripresi, ma ancora oggi alla soglia dei 40 anni ho sempre paura dell'altezza!

Adriano Pepe